

Non c'è futuro senza fratellanza e solidarietà

SAE - Giornata dell'amicizia cristiano – islamica

23 novembre 2019

Vorrei cominciare questa mia testimonianza evidenziando la grande considerazione che la Sacra Scrittura riserva allo straniero, considerandolo degno di attenzione e di rispetto.

Nell'Antico Testamento, libro Sacro per noi cristiani e per i nostri padri nella fede e fratelli maggiori, gli ebrei, in Es 22,21 leggiamo: "Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto".

Abramo stesso, il padre delle grandi religioni monoteiste, nel momento in cui Dio lo chiama, avendo accolto la sua parola, lascia la sua terra, esce da sé stesso e diventa uno straniero, diventa un altro da quello che era prima ed inizia la sua relazione con Colui che è l'Altro per eccellenza.

Nel Vangelo i riferimenti a stranieri, portati addirittura come modello di comportamento da imitare, sono numerosi: il Buon Samaritano, il Centurione, lo straniero lebbroso guarito, l'unico che si ricorda di ringraziare Gesù per averlo guarito.

Ma penso soprattutto alle parole che leggiamo in Matteo 25, 31-46: "Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato [...] ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

L'atteggiamento e le parole di Gesù sono per me consolanti.

La condizione di straniera e la percezione di essere diversa dalle persone vicine a me sono stati tratti distintivi di tutta la mia vita.

Sono nata a New York da genitori originari di Firmo, paese arbëresh nella provincia di Cosenza. La nostra è stata una vita fondamentalmente serena, di piena integrazione in quella grande mela o melting pot, che riesce ad inglobare in sé tanti popoli diversi. Eppure ricordo una certa sensazione di disagio, di diversità rispetto ai miei compagni di gioco e di scuola, diversità dovuta alla mentalità, al modo di vivere, alla lingua parlata in famiglia, perfino alle diverse tradizioni culinarie, allo stesso cognome italiano che nessuno riusciva a pronunciare correttamente. Io non ero come tutti gli altri...

Le persone che emigrano spesso sognano di tornare nel loro paese di origine, pur essendo in genere incorporati nel contesto in cui hanno trovato un lavoro, insieme a condizioni di vita più favorevoli rispetto al luogo che, pur con tanta sofferenza, hanno lasciato. Il paese che sono stati costretti ad abbandonare diventa spesso un mito, un luogo ideale dove si sogna di rientrare prima o poi per ritornare alla vita

di prima...Ma molte volte quel luogo ideale, sognato, desiderato e amato non è quello di un tempo, è cambiato e anche le persone che si sono allontanate da lì non sono più le stesse...

Così anche i miei decisero di percorrere la strada del ritorno nella loro patria. Anche per loro il sogno accarezzato per tanti anni si rivelò un qualcosa di molto diverso dai loro ricordi e si accorsero di essere diventati un po' stranieri nel loro stesso paese. Per me il salto dalla grande metropoli al piccolo paese non fu certo facile. Di nuovo le differenze di lingua, di stile di vita... Feci del tutto per inserirmi nel nuovo contesto e, per la verità, trovai tante amicizie che mi sono care ancora oggi. Proprio in quell'ambiente per me così estraneo ebbi modo di conoscere quel ragazzo che mi affascinava proprio perché altro, perché diverso da me, che poi sarebbe diventato mio compagno di vita, mio sposo.

Ma in paese io mi sentivo diversa, accolta ma osservata e giudicata al tempo stesso e mi trovai a provare lo stesso disagio sperimentato nella mia infanzia. Io ero diversa, ero straniera, di nuovo non ero come tutti gli altri...

Passarono gli anni e mi trovai a Roma per motivi di studio. La meravigliosa città anch'essa ospitale e capace di accogliere tutti mi prese con sé. Mi trovavo benissimo ma anche lì la mia storia si distingueva nettamente dal normale percorso di vita dei miei coetanei. Ancora una volta ero diversa dagli altri anche per appartenenza religiosa. Frequentavo le parrocchie cattoliche ma provenivo da un paese arbëresh di rito orientale e non era facile spiegare e far capire a tutti la mia situazione particolare. Per giunta ero fidanzata con un ragazzo il quale si preparava a diventare sacerdote cattolico di rito bizantino! Ancora una volta mi trovavo in una condizione di assoluta diversità...

In quegli anni tuttavia cominciai a capire la potenzialità della mia situazione, il dono che avevo ricevuto di portare in me il segno di culture totalmente diverse tra loro e di poter identificarmi in ognuna di esse. La mia diversità era diventata una grande risorsa!

La fede in Gesù è stata la mia forza, ciò che ha dato significato e unità alle mie diverse esperienze. Ho sperimentato in modo particolare la sua vicinanza a Roma nella comunità di preghiera dove ho conosciuto fratelli e sorelle che mi hanno sostenuto nelle mie vicissitudini e con cui manteniamo una profonda comunione ancora oggi.

Ho capito che Dio si lascia incontrare e che Lui è l'Altro, lo straniero, colui che ha assunto su di sé la condizione di straniero, il diverso da noi che bussa alla nostra vita e ci chiede di accoglierlo, come dono. Questa certezza cambia anche il nostro modo di vedere l'altro, cambia il nostro sguardo su chi è diverso da noi.

Il disagio della diversità si trasforma in una grande ricchezza, in apertura verso chi è diverso, diventa desiderio di solidarietà e di fratellanza e proprio lì si manifesta il grande dono di Dio.

Continuo ad essere e a sentirmi diversa ma sono contenta di respirare non a due ma a più polmoni.

A tutto ciò si aggiunge che io e la mia famiglia siamo “diversi” in quanto facciamo parte della comunità degli Arbëreshë, immigrati in Italia a cominciare dal XV secolo, che ancora oggi sentono forte la loro identità. Apparteniamo a un popolo di stranieri in patria!

In questa particolare condizione ci ritroviamo in un contesto socio – culturale e religioso dove, non essendo conosciuto il nostro patrimonio, siamo chiamati continuamente a dare spiegazioni del nostro essere diversi dagli altri. E allora cerchiamo di presentarci nella veste di portatori di ricchezza e di doni da offrire e, nello stesso tempo, pronti ad accogliere i doni di coloro coi quali si è in relazione, nello scambio reciproco e nel rispetto vicendevole.

Come arbereshe offriamo la documentazione storica di una magnifica integrazione in ogni ambito e contesto, pur nella gelosa custodia di una identità propria particolare e di un patrimonio linguistico e culturale di altri tempi e di altri posti e molto differente dalle tradizioni del territorio. Il nostro vissuto non celebra le ceneri di un passato ma una brace viva, vissuta quotidianamente.

I nostri antenati dovettero abbandonare le loro terre di origine, tra l'attuale Albania e la Grecia, nei secoli dal XV al XVIII, dopo la caduta di Costantinopoli del 1453 e la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg nel 1468. Si stanziarono nelle zone più impervie dell'Italia meridionale, Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia per difendersi da nemici esterni ed interni e per poter custodire meglio la propria identità culturale e religiosa.

Attraverso i secoli gli italo albanesi hanno conservato in modo quasi miracoloso la lingua, le tradizioni e il rito religioso. Essi provenivano da territori soggetti alla Chiesa Ortodossa di Costantinopoli e furono benevolmente accolti nei territori della Chiesa Cattolica di Roma a seguito del Concilio di Firenze del 1439, che aveva sanato lo scisma di Costantinopoli del 1054.

Gli Arbëreshë sono cittadini italiani a pieno titolo con cognomi spesso riconoscibili di origine albanese, con una identità che passa attraverso la lingua, parlata in famiglia e con amici, attraverso piatti tipici, attraverso racconti e canti tradizionali e soprattutto attraverso la peculiare appartenenza religiosa. Gli Arbëreshë, esclusa qualche comunità che nei secoli si è assimilata al rito latino, sono cattolici di rito bizantino. Essi sono stati accolti nella chiesa cattolica grazie alla benevolenza dimostrata nei secoli da vari pontefici tanto che nel 1919 fu istituita la Eparchia o Diocesi di Lungro che raggruppa al suo interno tutti i paesi arbëreshë di rito bizantino. Queste comunità appartengono alla chiesa cattolica romana ma conservano tutte le tradizioni del cristianesimo d'oriente....

La mia vita di “diversa” non poteva che aprirsi ad una chiesa diversa inserita nell’universalità della chiesa cattolica ma saldamente legata alla spiritualità orientale.

Una chiesa diversa che unisce in sé le tradizioni di oriente e di occidente, che respira con due polmoni come diceva il Santo Papa Giovanni Paolo II, che riunisce nel suo seno persone diverse, migranti, straniere ma capaci di costruire ponti con altri popoli.

La storia degli Arbëreshë è un esempio di integrazione, di accoglienza, di rispetto, nonostante le inevitabili difficoltà del percorso storico, modello di conservazione di una cultura che dialoga, che si mescola con la cultura della nuova patria.

Anche nella storia di questo popolo la diversità è diventata una risorsa, capacità di vedere l’altro con occhi diversi. La nostra storia documenta storicamente che le differenze e le diversità non sono per dividere ma per rendere più ricche tutte le parti in relazione.

Riconosciamo la nostra diversità nel momento in cui incontriamo un altro, entriamo in relazione con qualcuno. In questa condizione non scopriamo solo la nostra diversità rispetto all’altro ma proprio nell’incontro e nella relazione con l’altro scopriamo anche la nostra identità, che è dono per l’altro.

Il nostro Dio, d’altronde, è Dio della relazione, nel suo essere trinitario e nel suo essere diventato uomo. Egli ha lasciato le altezze dei cieli ed ha assunto la condizione di straniero, è diventato Altro per incontrare l’umanità nella sua condizione di esilio, per poter bussare alla porta dell’uomo, al fine di entrare in relazione con lui, nelle forme possibili all’uomo di potersi relazionare con Dio. È un diverso da noi e chiede di essere accolto, non per ricevere qualcosa nelle sue mani ma per riempire il nostro cuore donandoci il dono che Egli stesso è, per il restauro della relazione vitale per l’uomo.